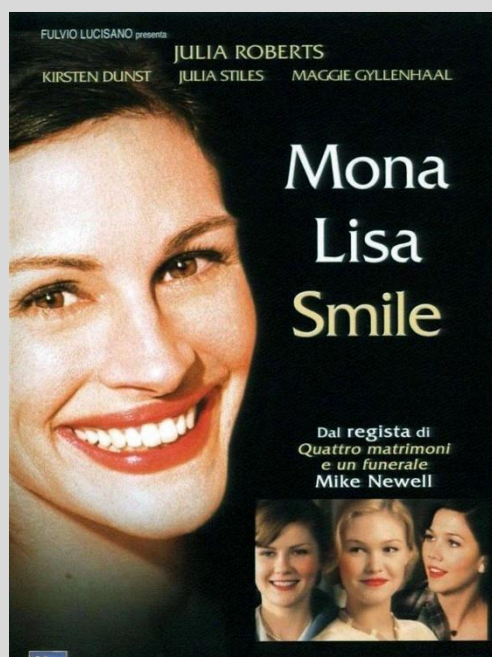


Un'immagine mille storie

Mona Lisa Smile

di Vincenzo Curion



Nel dicembre del 2003 usciva il film di Mike Newell, *Mona Lisa Smile*, che ha per protagonista la brava Julia Roberts, già premio Oscar nel 2001 per *Erin Brockovich - Forte come la verità*. In *Mona Lisa Smile*, Julia Roberts interpreta Katherine Watson, un'insegnante di storia dell'arte in un college femminile nell'America dei primi anni cinquanta. Colta, affascinante, nubile nonostante abbia superato i trenta, -a quell'epoca un'età inconcepibile per essere senza un marito-, arriva nel Massachusetts dalla California, per insegnare nell'esclusivo istituto femminile del Wellesley college, lo stesso che molti anni dopo accoglierà, tra le sue allieve, anche Hillary Diane Rodham Clinton, avvocato, docente di diritto, senatrice ed ex first lady. La vicenda vede la protagonista, indipendente, anticonformista e di estrazione operaia, scontrarsi con l'impostazione della vita che la scuola trasmette. L'istituto è frequentata da tante ragazze di buona famiglia che, per le consuetudini del tempo, avevano la possibilità di sposarsi proprio durante gli anni del college. L'idea del matrimonio come giustificazione e scopo principale della vita delle donne, è una visione fortemente incoraggiata dall'establishment dell'istituto, in particolare dalla

Direttrice. Finanche tra le allieve è unanimemente accettato che essere una provetta moglie sia il massimo che una donna possa avere dalla vita. Questa concezione, unita ai metodi ed alle lezioni che si tengono nel college, sconcerta Katherine. In particolare, la donna resta disorientata quando le studentesse del suo corso, fin dal primo giorno di lezione, hanno tutte già letto e imparato il testo di riferimento e finanche gli allegati suggeriti. La scioccante abilità con cui le ragazze ricordano dati e paragrafi, mette a disagio la professoressa Watson che, interessata a guidarle ad avere uno sguardo critico sull'arte, e più in generale sul mondo e sulla vita, superato quest'impatto ritorna in classe a confrontarsi con le sue sprezzanti allieve, proponendo un percorso al di fuori del programma stabilito. Katherine deve da subito fare i conti con gli schemi mentali molto rigidi con cui le sue alunne sono abituate a pensare. Una di queste, Betty Warren, interpretata da Kirsten Dunst, entra da subito in forte collisione con la professoressa, che la ragazza giudica una "sovversiva". Betty, che tra l'altro scrive sul giornale dell'istituto, è in procinto di sposarsi e non intende mettere in discussione i metodi e la visione del Wellesley, di cui difende regole e impostazioni, più per semplificazione di vita e per tradizione familiare, -la madre è una delle ex allieve-, che per una sincera e convinta partecipazione. Nel corso del film si vedrà come soffre della presenza ingombrante della madre e di come, la donna sia essa stessa imprigionata in una convenzione e in un ruolo sociale asfittico. È proprio la donna che, in occasione della prova del matrimonio, ricorda alla figlia che: "Una buona moglie fa credere al marito che un'idea è sua anche quando non lo è". Quindi Betty può e deve convincere Spencer a recitarle, nel pranzo di matrimonio, la sua poesia preferita, non perché Betty lo voglia veramente adesso, ma perché, le grida la madre, "sarà importante quando ci ripenserai".

Accanto a Betty, tra le altre alunne spiccano: Joan Brandwyn, interpretata da Julia Stiles, amica di Betty e prima della classe, che sogna di andare a studiare legge a Yale, ma che è anche in attesa di sposarsi col fidanzato Tommy; Giselle Levy, interpretata da Maggie Gyllenhall, ebrea newyorkese, cinica, sfrontata e arrabbiata col mondo per il divorzio dei suoi genitori. Giselle intreccia ripetute storie sessuali con uomini più grandi, tra cui il professore di letteratura Bill Dunbar, presunto reduce di guerra. Vi è poi Connie Baker, interpretata da Ginnifer Goodwin, impacciata ed insicura del proprio aspetto, convinta di non piacere a nessuno.

Dovendo insegnare a Wellesley, a Katherine spetta una stanza nell'alloggio dei docenti e del personale della scuola. La donna conosce così Nancy Abbey, insegnante di lezione, dizione e portamento, che è nata e cresciuta a Wellesley e che vive quasi da reclusa volontaria nel campus. Nancy appare da subito troppo propensa a stringere amicizia con la professoressa Watson, malgrado tra le due non vi sia quasi comunicazione. Quando Katherine interrompe una telefona al suo compagno lontano, la donna, pur di stringere un legame, le parla apertamente della sua condizione di "vedova" di un fidanzato soldato morto nel Pacifico. Oltre a Nancy, vicina di stanza di Katherine, c'è anche l'infermiera Amanda Armstrong che era stata la compagna della defunta professoressa di Biologia, Josephine Burns. Una relazione omosessuale che la morale del tempo puntava a nascondere, salvo poi spettegolarne disprezzando le persone che vivevano quel legame contro "i ruoli naturali".

Calata la sera, nei dormitori, le giovani allieve si confrontano sulle lezioni seguite durante il giorno e sulla vita all'interno della scuola. È così che Betty, viene a scoprire da Giselle che Amanda distribuisce contraccettivi alle ragazze. "Non sia mai detto che a Wellesley s'incentivi la promiscuità sessuale". Betty, sfoderata l'arma della macchina da scrivere, prepara subito un articolo al vetriolo che causerà il licenziamento dell'infermiera. L'articolo diventa di dominio pubblico proprio il giorno in cui le allieve, corrono una rituale corsa che le professoresses si affrettano a dire a Katherine si "corre dall'ottocento in poi". Secondo la tradizione, la vincitrice se nubile, sarà la prossima a sposarsi. Quando la Watson, frastornata per l'entusiasmo di tutti, chiede perché mai corrano anche delle allieve con dei passeggeri, la collega giuliva le risponde che: "sono le allieve che sono già sposate e che sperano di avere presto dei figli". Anche le professoresses quindi, sembrano impegnate a perpetrare quel modello di donna "casa, marito ed elettrodomestici" che compare nella pubblicità.

Poco alla volta Katherine, che era venuta al Wellesley per "fare la differenza", convinta che avrebbe insegnato a molte future menti della classe dirigente, sente di essere finita in una scuola di buone maniere mascherata da College, da dove "più che i futuri dirigenti usciranno le loro mogli". Donne dell'alta società, chiaramente intelligenti ed istruite, ma prigioniere inconsapevoli di rigidissimi formalismi e dettami dell'alta borghesia, che le vuole sempre un passo dietro al loro uomo, con il solo compito di accoglierlo a casa con i pavimenti lustrati e la cena in tavola. La delusione e lo sconforto stanno per sopraffarla. All'apparenza tutto sembra coeso contro la sua visione indipendente del mondo, contro la sua convinzione che ognuno abbia diritto a contare e a fare la differenza grazie alla cultura ed al sapere. La ferisce soprattutto che siano proprio le allieve a disincentivare la propria emancipazione, perfettamente allineate ai ruoli che le stanno imbrigliando. Sono proprio le ragazze a credere, e a costruire il senso delle proprie esistenze, basandole sul matrimonio col "buon partito", la famiglia e la casa ordinata. Malgrado l'impressionante nozionistica cultura che riescono ad assorbire, a nessuna di loro sembra che quel sapere potrà servire a qualcosa se non ad accudire devotamente il proprio marito. Ecco che allora anche le lezioni sono vissute con interesse e disinteresse a seconda se porteranno loro più vicine o lontane all'ambito ruolo di mogli, casalinghe e madri.

Emblematico del modo di pensare, l'episodio della professoressa Nancy che, in una sorprendente lezione di "problem solving matrimoniale", redarguisce duramente davanti alla classe Giselle, la quale non presta la

debita attenzione alla lezione, incurante del fatto che “un giorno conterà solo il giudizio di vostro marito. Unica vostra responsabilità sarà di badare a lui, alla casa e ai bambini”. È un rimprovero pieno di acrimonia e presto se ne capisce il perché. Sotto i fumi dell’alcool per aver bevuto troppo al matrimonio di Betty, Nancy confessa a Katherine che non solo il fidanzato non è morto in guerra nel Pacifico, ma si è anche “sposato e ha una famiglia ed un mutuo. Tutto quello che spettava a me”. Anche la donna è prigioniera dello stereotipo del tempo. Intanto Betty, per gli impegni matrimoniali, salta le lezioni della professoressa Watson che, con coraggio e determinazione, continua a guidare le allieve alla scoperta dell’arte in quanto tale, cercando di farle appassionare, di far loro conoscere la capacità che ha l’opera di parlare allo spettatore, aiutando quest’ultimo a trasformare la propria concezione di vita. Il corso, che nell’ottica della scuola doveva essere solo un modo per arricchire la cultura di base delle ragazze, permettendo loro di trovarsi a proprio agio nei salotti e nei discorsi in società, diventa un viaggio introspettivo e personale, su cosa ognuna di loro ha dentro in termini di sogni, aspirazioni, dubbi e desiderio di amore. Così mentre Betty torna dalla luna di miele con un matrimonio già in crisi, le compagne hanno potuto: conoscere l’arte moderna, Picasso, Van Gogh, Pollock; riflettere sulle opere d’arte – cosa si nasconde dietro l’enigmatica compostezza del sorriso della Gioconda? -; e imparare a sospendere il giudizio, per prendere in considerazione, per osservare, per riflettere ed esercitare il proprio senso critico.

Il rientro in classe di Betty è al calor bianco. Alla Watson che le ricorda quali sono i suoi doveri di allieva, la giovane sposina risponde con sprezzante alterigia che “è lei che sta istruendo l’insegnante, visto che la donna non è sposata”. Lo scontro termina con una velata minaccia da parte di Betty a Katherine. terminate le lezioni, le allieve si incontrano tutte con la professoressa per una festa nei locali dei dormitori. Qui, più a loro agio, si confrontano con la Watson, chiedendole della sua vita privata. Katherine timorosa, non si sottrae alle domande delle ragazze anche quando la solita Betty la attacca sul perché non si sia ancora sposata. Alla risposta ferma e decisa della Watson, la ragazza compostamente si arrabbia e poco dopo scrive di getto un articolo diffamatorio sulla professoressa, accusandola sprezzante, di star dichiarando guerra al matrimonio e “di incoraggiare a fuggire dai ruoli per le quali le ragazze sono nate”. Dopo aver letto l’articolo, Katherine entra in classe arrabbiata per tenere la sua ultima lezione. Come tema sceglie proprio la pubblicità, mostrando loro come sia zeppa di stereotipi di genere, dove la donna è sempre invitata a farsi da parte, restando a casa. È l’ultimo drammatico invito che la professoressa rivolge alle proprie allieve, a chiedersi quale sia veramente il loro posto e perché mai “parlare di arte moderna ed esigere eccellenza dovrebbe aver significato sfidare i ruoli per le quali sono nate”. Terminata la lezione, profondamente affranta, Katherine lascia le ragazze attonite a riflettere. La donna si sfoga con il professor Dunbar che, dimostrandole solidarietà, riesce ad entrare nelle grazie di Katherine la quale però, dopo poco, scopre un inganno dell’uomo riguardo al servizio militare prestato, e per questo lo allontanerà. Frattanto Joan Brandwyn, che è stata fortemente sostenuta dalla Watson a inseguire il proprio sogno di diventare avvocato a Yale, scopre di essere stata accettata nella prestigiosa università, che all’epoca destinava appena cinque posti alle ragazze di tutti gli Stati Uniti. Ma il suo fidanzato Tommy non vuole e Betty, la sua migliore amica, le fa guerra continua, richiamandola ai valori del matrimonio e della famiglia. Benché stia vivendo un momento molto delicato con Spencer, che si assenta sempre più spesso e sempre più a lungo per lavoro, la neo sposina non smette di continuare a mostrarsi come perfetta moglie.

In una fugace apparizione del marito, i due si fanno scattare delle foto in cui lei è intenta a leggere e a passare l’aspirapolvere mentre lui siede in poltrona e poi un’altra mentre lei è ai fornelli e contemporaneamente scrive una tesina. Tutto per dare seguito alle idee di cui è imbevuta. Ma l’ennesima partenza dell’uomo la fa crollare. Pensando di trovare conforto, in piena notte, Betty ritorna dalla propria madre. Ma la donna arcignamente la caccia via, ricordandole che la sua casa oramai è quella di Spencer dove è meglio che resti,

“perpetrando quell’accordo che”, dice la donna, “abbiamo fatto tutte noi”, alludendo forse al fatto che, pur di mantenere salva la facciata del matrimonio, in molte sceglievano di restare da sole nella casa coniugale, come “sacre vestali”. Scacciata dalla mamma, la giovane donna resta amareggiata a riflettere sulla propria condizione. Il livore e la tristezza che la opprimono, la spingono a cercare il confronto con le amiche di sempre. In uno di questi incontri, Betty, che al suo matrimonio aveva presentato il proprio cugino Charlie a Connie Baker, la ragazza impacciata e insicura del proprio aspetto, si lascia scappare una confidenza che manda in crisi l’amica, la quale si era legata di sincero amore per Charlie. Connie, credendo alle parole dell’amica, decide di troncare la relazione, pensando che Charlie abbia un’altra. In realtà il ragazzo è innamorato della timida Connie e ad una festa, le confesserà di avere iniziato una nuova frequentazione solo dopo che Connie ha respinto le sue numerose telefonate e richieste d’incontro. Poco dopo, Connie e Betty hanno un confronto durante il quale Connie in lacrime chiede all’amica perché mai le desse tanto fastidio vederla felice. Ancora una volta Betty si trova a dover riflettere sulla propria condotta e sullo stato della sua vita, mentre Connie riesce, dopo qualche giorno, a chiarire con Charlie.

Intanto Spencer continua a viaggiare per lavoro, trascurando la moglie. Durante uno di questi viaggi, Giselle, che sta frequentando un uomo sposato molto più grande di lei, scopre la verità sul conto del marito della compagna. Nella vita del neo sposo c’è un’altra donna. Di ritorno al campus, durante un incontro con le amiche, Betty ha una crisi di rabbia proprio contro Giselle e il suo comportamento disinibito. In realtà, tra le lacrime, è costretta ad ammettere che il marito la rifiuta. Le due giovani donne, si abbracciano l’una con l’altra per trovare finalmente un conforto. Successivamente Betty parla con la madre che risponde piccata alla figlia circa l’ipotesi di un divorzio. “Non si lavano i panni sporchi in pubblico”. Ma la ragazza, forse per il forte dramma vissuto, finalmente trova la forza di prendere distacco dalla posizione della madre.

È il momento di chiudere l’anno. Joan ha sposato in segreto Tom e lo seguirà, lontano da Yale, convinta che sarà felice, anche senza seguire il suo sogno di studiare nella prestigiosa università. Connie finalmente è riappacificata con Charlie, e Betty, presentati i documenti del divorzio, fa sapere alla professoressa Watson ed alla propria madre, che andrà a stare al Greenwich Village con Giselle, proprio quella ragazza che la madre di Betty ha giudicato “una sporca ebrea di New York”, per continuare i suoi studi. La Watson che, nonostante la poca ortodossia dei propri insegnamenti si è vista confermata nel ruolo di docente, a patto che rispetti i programmi e che parli solo ed esclusivamente di storia dell’arte, non avendo più alcun legame con quel posto, preso atto che nulla può per la malinconica rassegnazione in cui è sprofondata Nancy, sceglie di andare via, verso l’Europa lasciando un ricordo indelebile nelle vite di tutte le sue allieve, che grazie a lei hanno compreso che è in atto un progresso sociale e che il proprio personale cambiamento, avviene solo quando lo si fa per se stessi.

Il film, molto amato dalle spettatrici, è giudicato un omaggio alle donne ed alla loro intelligenza e coraggio, qualità necessarie per combattere e infrangere gli stereotipi di genere. Una pellicola che vuole richiamare gli spettatori e soprattutto le spettatrici, all’impegno per l’autoaffermazione, il premio agognato per una ricerca che si conclude individualmente, ma che si persegue coralmemente, confrontandosi, scontrandosi, crescendo e costruendo insieme. Non mancano i problemi dovuti alle influenze reciproche, ma è il gruppo, il vero motore della crescita delle protagoniste del film. Sebbene sia stato un successo di pubblico, fino al punto di diventare un classico, *Mona Lisa Smile* è stato stroncato dalla critica che lo ha sempre paragonato, per molti punti in comune tra le due storie, a *Dead poets society* di Peter Weir. Lì un ispirato Robbie Williams, citando Withman al grido di “O capitano! Mio capitano!”, riesce a far breccia in un chiuso e iperconservatore collegio maschile del Vermont del 1959. Filmicamente il film di Weir considera un tempo leggermente diverso e con una angolazione di genere differente. Il “salto storico” di appena sei anni tra il 1953 di *Mona Lisa Smile* e il 1959

di *Dead poets society* dovrebbe far sì che le due pellicole rappresentino concezioni sociali differenti e, nel non detto dei due film, si possono notare delle differenze che li rendono prodotti unici, ognuno a suo modo. Nel 1959 di Wier, la minaccia comunista è già un dato di fatto. C'è già stata l'*Hollow Nickel Case* dell'FBI, che ha portato James B. Donovan a difendere la spia russa Rudolf Ivanovich Abel. Vi sono state già le due sentenze Brown che hanno sancito l'incostituzionalità della segregazione razziale nelle scuole. Per tutto questo, il distacco tra la vita nella Welton Academy e quella nel mondo fuori dal campus si spiega meno. Nel 1953 di Newell, in un periodo segnato dal pieno maccartismo, con il problema dell'integrazione razziale ancora molto lontano dall'essere risolto, con il clima da guerra fredda che iniziava a fomentare timori e paure, a quelle ragazze, figlie di una generazione che aveva vissuto i disagi di due guerre mondiali, con tanti soldati mandati al fronte, veniva insegnato come restare tra le mura domestiche, un passo più lontano da tutto ciò che accadeva nel mondo. È logica la scelta di ridurre all'essenziale i riferimenti all'epoca storica. Come in una sorta di monastero di clausura, le ragazze del Wellesley, non hanno un vero confronto sociale e l'unico accenno al "pericolo rosso" e alla paura del comunismo che imperavano in quegli anni, è legato ad un fugace scambio di battute tra Amanda e Nancy davanti alla tv. Anche i due professori giocano un ruolo da protagonisti molto differente. Se il professor Keating, paterno nel suo esortare i suoi allievi chiamandoli "figlioli" non deve dare spiegazioni sul perché sia scapolo, la stessa sorte non accade alla giovane professoressa Watson che, seppur giocosamente, subisce quasi un terzo grado dalle sue allieve, desiderose di conoscere il perché una donna bella, colta ed elegante, non abbia ancora pronunciato il fatidico sì. È una difficoltà in più quella che la Watson deve affrontare, lei che non è "ancora dottoressa", per farsi accettare e ascoltare in un universo femminile, molto più aggressivo e insidioso. La pellicola di Newell dunque, con le dovute peculiarità di un'opera d'arte, ricostruisce l'isolazionismo di buona educazione e il rigido conservatorismo che contraddistinguevano l'educazione femminile più abbiente, a quel tempo. La scuola, che avrebbe dovuto preparare le donne della futura classe dirigente, in realtà è poco più di una scuola di buone maniere inchiodata sul nozionismo fine a se stesso, incapace di fornire alle proprie allieve una prospettiva differente da quella del matrimonio e della famiglia. Veniva perciò a essere confermato quel paradigma di "essere educate a non educarsi": non veniva davvero richiesto loro di fare leva sulle proprie conoscenze per diventare procacciatrici del proprio reddito. Chi realmente doveva lavorare e guadagnare erano unicamente gli uomini. Molti di questi ultimi, potendosi permettere, cercava di tenere le donne a casa, sentendosi sminuiti nel proprio ruolo nello schema patriarcale che reggeva il sistema sociale. La donna degli anni cinquanta sicuramente è una figura in via di modernizzazione ma è evidentemente una modernizzazione a "macchie di leopardo". Se il personaggio di fantasia di Joan Brandwyn, emblema di una categoria di ragazze molto nutrite, sceglie di seguire il suo neo marito, rinunciando al sogno della laurea in legge a Yale, nella realtà Ruth Bader Ginsburg, una determinata giovane donna di quegli anni, diventata poi icona della parità di genere e dei diritti delle donne, si laureerà in diritto alla Cornell University proprio nel 1954 e nel 1955, inizierà il corso di laurea in giurisprudenza all'Harvard Law School, dove era una delle sole 9 studentesse ammesse tra centinaia di "uomini di Harvard". Va detto che, lei qualche anno dopo, volendo seguire il marito che aveva già intrapreso la carriera di avvocato a New York, dovette spostarsi da Harvard alla Columbia University, con tutte le difficoltà del caso. C'era dunque qualcosa che stava cambiando nella società americana che già durante le due guerre mondiali da poco conclusesi, si era già dovuta scontrare con la necessità di "mandare avanti la nazione" ricorrendo alle donne, perché gli uomini erano al fronte. Ma quella che aveva rappresentato un'eccezionalità ben riuscita, stentava a diventare un'occasione per emancipare e dare voce alla metà della popolazione della nazione, limitando lo sviluppo del Paese che era leader di una delle due coalizioni in cui le nazioni più avanzate tecnologicamente, erano divise.

Ad onor del vero, se negli Stati Uniti le donne stentavano a emanciparsi, sul versante europeo la situazione non era migliore. Nei paesi che erano stati coinvolti pesantemente nei conflitti mondiali, alle donne era preclusa “l’istruzione”. Anche in Europa vigeva il paradigma dell’educarsi a non educare. Materie come economia domestica, cenni di cucito e taglio, hanno rappresentato la base della formazione per molte ragazze che, oltre a studiare, erano incentivate ad andare a servizio, ad accudire i fratelli più piccoli, aiutare con le faccende di casa. L’industrializzazione aprì la porta ad una indipendenza camuffata. Alle donne venivano riservati di lavori più umili, mansioni generalmente più basse, pagate meno e soprattutto erano destinate ai reparti e ai settori ‘monosessuali’, private di ogni possibilità di avanzamento di carriera. Questa logica della divisione per genere delle mansioni, finiva col portare le donne a stare nelle fabbriche e nella produzione di beni materiali dove la classe imprenditoriale dell’epoca, poté lungamente tergiversare sull’ipotesi di parità salariale che invece fu concessa nel settore primario. Sul versante dell’educazione la situazione femminile migliorò leggermente con la crescita economica, perché la disponibilità di maggiori risorse economiche, offriva la possibilità di destinarne una parte alla scolarizzazione anche delle bambine. Si dovette comunque attendere che le donne raggiungessero gli istituti superiori per far sì che si iniziasse a parlare di una educazione femminile ancorata al mondo del lavoro ed alla possibilità di inserirsi in ruoli più remunerativi che comunque andavano abbinati ai compiti di moglie e di madre. Visto sotto quest’aspetto il dato che vede laureate nel 1951, l’1,5% delle donne iscritte all’università, è un ottimo risultato, frutto di grandissimi sacrifici. Per la stragrande maggioranza, il mondo del lavoro rappresentava un posto ostile, da dove si poteva venire cacciate via al minimo accenno di recessione economica o di cambiamenti produttivi, come accadde nel 1964. La nascita del primo figlio infine, segnava l’uscita definitiva dal mercato del lavoro. Conseguentemente, tantissime finivano per dipendere, in tutto e per tutto, dal proprio marito. La situazione col tempo è andata migliorando, ma se ancora oggi nell’Agenda 2030 delle Nazioni Unite, si parla di uguaglianza di genere e d’istruzione di qualità come di obiettivi, è forse perché, ancora permangono delle problematiche insite nel ruolo che le donne potrebbero assumere. Nonostante i dati e le stime parlino di organizzazioni che prendono sempre più in considerazione la capacità di fare squadra, di essere creativi ed empatici, di responsabilizzare i propri collaboratori aiutandoli a crescere, capacità che da sempre sono associate al pensiero femminile piuttosto che a quello rigido e gerarchico maschile, il mondo del lavoro ancora tende a escludere o a limitare pesantemente il ruolo delle donne, in particolare nei settori tecnici. Basta guardare la sola situazione italiana dove recentemente, veniva denunciata un’annosa mancanza di presenza femminile nel mondo dell’ICT, settore di punta per lo sviluppo e la crescita. Il distacco tra il mondo delle discipline STEM (Scienze, Tecnologie e Matematica) e le aspirazioni professionali femminili, fotografato ricorrentemente, non accenna a mostrare inversioni di tendenze, avvolto forse dall’ombra del pregiudizio che in quelle discipline possano non esserci spazi e ruoli per le donne. La disaffezione allo studio di talune materie, che storicamente erano esclusiva maschile rischia però di limitare la possibilità d’impiego di tante e, riduce al contempo, la possibilità di tracciare nuove vie di emancipazione. Occorrerebbe forse perciò uno sforzo di autoconsapevolezza, per ridefinire il proprio destino personale e lavorativo, frutto di un sincero confronto con insegnanti capaci di offrire stimoli a guardare da altre prospettive. A quando una Watson o un Keating che sappiano coinvolgere le native digitali, le millennials per trasformarle in professioniste del digitale?

Sitografia e Bibliografia

- <https://www.cinematographe.it/rubriche-cinema/mona-lisa-smile-analisi-del-finale/>
- <https://libreriamo.it/intrattenimento/film/mona-lisa-smile-e-il-coraggio-di-uscire-dagli-schemi/>
- <https://aforismi.meglio.it/frasi-film.htm?n=Mona+Lisa+Smile>
- <http://www.telaiodelleidee.it/2016/01/consigli-di-lettura-mona-lisa-smile/>
- https://www.ilmessaggero.it/mind_the_gap/rivoluzione_digitale_donne_poche_studentesse_informati_ca-5066879.html
- <https://unric.org/it/agenda-2030/>
- Essere leader al femminile, Egea 2017 a cura di Simona Cuomo, Martina Raffaglio